



I Cowboy Junkies in concerto

ARIEL BERTOLDO
ROMA

TORNANO A SUONARE IN ITALIA I COWBOY JUNKIES, REALTÀ MUSICALE TRA LE PIÙ INTERESSANTI, LONGEVE E PROLIFICHE NEL PANORAMA COUNTRY-FOLK NORDAMERICANO: TRE CONCERTI IN TRE DIFFERENTI COMUNI DEL SETTEENTRIONE (DOMANI ALLA MAISON MUSIQUE DI RIVOLI, PROVINCIA DI TORINO; IL 22 AL TEATRO COMUNALE DI VICENZA E VENERDI AL CTM DI REZZATO, IN PROVINCIA DI BRESCIA) PER FESTEggiARE LA RECENTE RACCOLTA IN COFANETTO DI «THE NOMAD SERIES», quattro album pubblicati separatamente nell'arco di soli 18 mesi tra la fine del 2010 e la scorsa primavera, successivamente riuniti assieme per la gioia di fans e collezionisti.

«Stiamo strutturando la scaletta del concerto in due set distinti, per la durata complessiva di un'ora e mezzo circa» ci ha rivelato in un breve scambio di battute Micheal Timmins, chitarrista e leader della band «due momenti che saranno la chiave del nostro concerto: il primo consisterà di otto o nove brani estrapolati dalla tetralogia *The Nomad Series*, mentre il secondo set includerà parecchie canzoni tra le preferite e più conosciute dal nostro repertorio storico».

Un canzoniere, quello dei canadesi Cowboy Junkies, che in diciassette album e quasi trent'anni di carriera (la band nasce a Toronto, nella regione dell'Ontario, nell'ormai lontano 1985) ha saputo declinare con grazia le migliori intuizioni derivate dalla canzone d'autore statunitense (country, blues e folk) riletta con modalità figlie del rock underground moderno.

Il gruppo, fondato da tre fratelli, i Timmins, oggi più o meno cinquantenni (la cantante Margo, il già citato Michael, chitarrista, compositore nonché autore anche di tutti i testi, il batterista Peter) ha saputo maturare e ritagliarsi come pochi altri negli anni Ottanta e Novanta uno spazio di culto nei giradischi e alle orecchie dei giovani, complice un sound vellutato, acustico, lento e rilassato, voce languida e arrangiamenti in grado di mescolare la tradizione (Hank Williams, Patsy Cline, Bob Dylan, Neil Young) con la modernità più graffiata e sperimentale di band come i Velvet Underground. Proprio uno dei brani più celebri di questi ultimi, *Sweet Jane*, divenne nella letargica rilettura che ne fecero i Cowboy Junkies autentico manifesto sonoro, una dichiarazione di ovattati intenti, capace di traghettare la band nel Pantheon degli artisti più ispirati, fieramente indipendenti, fuori dai giochi di Mtv e delle multinazionali discografiche.

Il quartetto canadese oggi come ieri resta fedele alle proprie convinzioni, dilatando in ben quattro dischi i differenti umori e gli spunti sonori che ne contraddistinguono il suono: *The Nomad Series* si articola in un primo volume (*Renmin Park*) di canzoni frammiste a registrazioni d'ambiente e rumori catturati durante un viaggio nella Cina più rurale; il secondo capitolo (*Demons*) è un album tributo alle canzoni del defunto Vic Chesnutt, grande amico della band; il terzo (*Sing In My Meadow*) consta di otto lunghi brani sperimentali; l'ultimo (*The Wilderness*) torna ad esplorare territori più consoni al morbido, malinconico folk-rock di marca Junkies.

Cowboy Junkies

Sussurri e canzoni: «Siamo nomadi e bucolici, folk-rock come sempre»

Parla Micheal Timmins, chitarrista e leader della band canadese che torna in Italia per presentare il cofanetto di «The Nomad Series» Saranno domani a Rivoli, il 22 a Vicenza e il 23 a Rezzato

«Trattammo ogni singolo album avendo in mente una cornice di partenza ben definita» - aggiunge Timmins -, con *Renmin Park*, ad esempio, avevamo voglia di realizzare un album innovativo dal punto di vista degli arrangiamenti e della produzione. Con *Demons*, invece, volevamo assicurarci di aver adottato una prospettiva inedita nel trattare il canzoniere di Vic Chesnutt senza perdere un'oncia del feeling degli originali. Con *Sing In My Meadow* l'intento era quello di catturare l'energia magmatica di una performance dal vivo, mentre per *The Wilderness* ci siamo focalizzati sulla forma canzone e sulla voce, così da incidere un disco sussurrato alla nostra maniera. Di fatto, il processo creativo è stato una sorta di "work in progress". Sapevamo fin dall'inizio di voler realizzare quattro dischi ma, con l'eccezione di *Renmin Park*, non avevamo ancora idea di dove le nostre idee ci avrebbero condotti».

Il risultato, diremmo col senno di poi, è brillante e ben focalizzato, perfettamente reso sul palcoscenico grazie ad un'alternanza azzeccata tra i vari ingredienti.

Un ultimo accenno va al lato iconografico del progetto: già, perché ad ogni singola copertina dei quattro volumi di *Nomad Series* corrisponde il medesimo paesaggio bucolico (e una donna in piedi al centro, in spalla un leopardo) alterato solo dal trascorrere delle stagioni. È Timmins a svelarci l'identità dell'autore dei dipinti: «Si tratta dell'artista cubano/americano Enrique Martinez Celaya. Nel 2009 fu proprio lui a proporci un'esibizione di contorno ad una sua mostra al Miami Art Museum. Noi stavamo cominciando le registrazioni di *Renmin Park* e già sapevamo di voler incidere un ciclo di quattro album in 18 mesi. Fu così che entrammo nello studio di Enrique e non appena vedemmo quei dipinti appesi alle pareti, quella donna misteriosa immersa in quell'ambiente rurale, sentimmo istantaneamente che quelle avrebbero dovuto essere le copertine. Allargammo il progetto anche a lui, che fu così gentile da salire a bordo e partecipare, concedendoci il permesso di utilizzare le sue opere, una descrizione per immagini davvero meravigliosa del nostro lavoro».

I Queen riuniti. Ma al cinema

Solo questa sera viene proiettato nelle sale Uci il live registrato a Budapest e intitolato «Hungarian Rhapsody»

VALERIO ROSA
ROMA

LA DESOLANTE RETORICA DEI NOSTRI TEMPI MEDIOCRI, CHE NON NEGANO UNA STANDING OVATION NEANCHE AL PIÙ INUTILE DEGLI SCALZACANI, ATTRIBUISCE I CRISMI DELL'ECCEZIONALITÀ A QUALSIASI COSA SUCCEDA SU UN PALCO, PURCHÉ CI SIA UNA TELECAMERA A RIPRENDERLA. È tutto strepitoso, unico e irripetibile, e le ragioni del marketing superano le remore e i pudori della decenza. Ma se la parola «evento» recuperasse un minimo di senso, e fosse adoperata da noi giornalisti con la necessaria parsimonia, descriverebbe perfettamente *Hungarian Rhapsody: Queen Live in Budapest*, il documentario a cui nella sola giornata di oggi gli spettatori italiani potranno assistere, nelle sale del circuito Microcinema.

Si tratta delle riprese, dirette da János Zsombolyai, del concerto che i Queen tennero a Budapest il 27 luglio 1986: ed era già insolita, per non dire storica, la presenza di una delle più eccentriche band occidentali in un Paese comunista, a Cortina di Ferro non ancora caduta e con i primi, timidi tentativi di riforme soltanto in embrione nell'Unione Sovietica di Gorbacëv. Fu il segnale di un'apertura al mondo, una spia del futuro cambiamento, l'ennesima conferma di come lo spettacolo arrivi prima della politica, mettendola sotto scacco e, spesso, coprendola di ridicolo. Rimasterizzato in alta definizione e arricchito da un'ampia selezione di contenuti extra, il documentario mostra i Queen durante l'ultima tournée a cui prese parte Freddy Mercury, all'apice del loro successo planetario e, probabilmente, al massimo delle loro capaci-

tà espressive e delle loro possibilità. Insomma, il concerto definitivo, di fronte a una platea di ottantamila fan che, non avendo le mani occupate da tablet e telefonini, potevano muoversi liberamente, battere le mani, abbracciarsi, mescolarsi, lasciarsi andare.

Due chicche nella scaletta, impreziosita da classici quali *A kind of magic*, *Under pressure*, *I want to break free*, *Radio Ga Ga* e *We will rock you*. *Tavaszi Szel Vezet Araszt*, brano tradizionale del folk ungherese, e una cover davvero notevole di *Tutti Frutti* di Little Richard. Ma di alto livello è l'intera esibizione, con Freddy Mercury assoluto padrone della scena e il suo gusto per l'eccesso elevato a bandiera e a marchio di fabbrica: un atteggiamento che, a distanza di un quarto di secolo, non smette di dividere tra proseliti e detrattori, mentre ormai nessuno si sogna di metterne in dubbio la straordinaria capacità di costruire melodie complesse (e a tratti barocche, come voleva l'estetica glam) eppure accessibili al grande pubblico.